

Libicocco

«Guardatelo come scappa. Bisognerebbe proprio dargli un po' di pace. Se n'è stato per ore dietro il cassonetto, acquattato nell'angolo che da qui non si vede. Poi, all'improvviso, ecco una macchia nera che rimbalza storta per la strada, incespicandosi addosso. Non ha più il controllo delle zampe di dietro, la povera bestia. E non c'è più povera bestia di un gatto nero che si muove come un ingranaggio rotto, a salti spastici e convulsi. Una gran pena. Proprio una gran pena. Io l'osservo dalla finestra del salotto, scostando appena la tenda rossa. Finché posso lo seguo con gli occhi, lungo lo spazio fra il velluto e il vetro. Qualche volta non si accorge delle auto che arrivano all'improvviso e sento come un tuffo al cuore vedendolo sparire oltre il legno dell'imposta, mentre il rumore della frenata arriva qui al quinto piano. Ma una mano del cielo lo protegge sempre.

Rido, vedendo riapparire accanto al cassonetto il suo mezzo muso triste. Mi piace guardare quel muso. È come una piccola luce in questa penombra. Eccola che rimbalza sul legno scuro della porta, sul divano di damasco rosso, sulla poltrona di velluto. Prende tempo sfiorando il pendolo fermo dell'orologio, confusa nel raggio di luce sottile che attraversa le stecche della gelosia semiaperta. A volte balla qua e là per la stanza una danza leggera, portandosi dentro una musica che nessuno può udire, tranne me. In altri momenti, invece, la sento ondeggiare attorno, incerta, quasi sollevando la polvere dai mobili, prima di venire a carezzarmi la faccia. E allora mi bacia la guancia con tenerezza, mentre io resto fisso, più immobile del buio.

Non gli ho dato un nome. Non si deve sporcare un'immagine perfetta, caricandola di un suono che non vorrebbe dir nulla. Io lo guardo e basta. E anche lui, lo so, mi guarda. Gli occhi non riesco a vederli bene, ma è come se mi stessero davanti in ogni istante del giorno e della notte. Quando, serrato sotto il cassonetto, alza la testa verso la mia finestra sento che li fissa nei miei, con una intensità tale da superare la forza di ogni possibile parola. Grigi,

forse, ma spesso mi piace immaginarmeli come due perle splendenti. Così accesi che se fossero in questa stanza potrei anche vedermi nella specchiera. Così luminosi da oscurare persino il bagliore che arriva da sotto la porta. E anche se un giorno quella porta dovesse cadere, e mille rumori dovessero affogarmi l'anima, io saprei che lui è ancora là sotto, più certo del presente.

Il muso rivolto alla mia finestra, la schiena appena inarcata, a qualunque ora del giorno e della notte lui mi cerca, e io gli rispondo. E quando i nostri sguardi si raggiungono il mondo fugge via lontano e ci lascia in un luogo completamente diverso da questo e molto più bello del buio. Un mondo dove i rumori della mente non possono separarci. Un posto da cui non vorrei mai tornare e che conosce vie sempre più luminose e profonde. Quando siamo lì io lo stringo al cuore e non lo lascio più andar via, e lui mi ricambia con lo sguardo attonito del suo mezzo muso spaventato. Allora, per abbracciarlo ancora più forte, prendo il fucile e lo appoggio fra le stecche della gelosia. Ne esce un suono simile allo schiocco d'un bacio, attutito dal vento freddo che arriva attraverso la fessura fra gli scuri. Un grido silenzioso che cerca di raggiungerlo e non ci riesce mai. Solo una volta sono riuscito a toccarlo, sulla schiena. Ma non ancora a penetrargli il cuore. È saltato in aria come una carta al vento, trascinata subito via dalle correnti della notte. Da allora, lo so, conosce la mia anima e incespica cercandomi nel buio. Io aspetto. “*Rendimi il mio peccato*” gli dico, col pensiero. E scruto il fuoco spento del suo occhio destro sporto da sotto il cassonetto, che mi cerca immobile nel buio della notte.»